

**SE È COSÌ  
CHE SI MUORE**

**SARA  
MAGNOLI**

[ZERO]

BACCHILEGA EDITORE

Sara Magnoli

Se è così  
che si muore

[ZERO]

BACCHILEGA EDITORE

*Questo libro è un'opera di fantasia.  
Tutti i nomi, personaggi, luoghi, eventi e fatti narrati sono il frutto dell'immaginazione  
e della libera espressione artistica dell'autore.  
Ogni riferimento a eventi realmente accaduti, a persone realmente esistite o esistenti e a  
luoghi reali è puramente casuale.*

*Ad Alberto Sironi,  
che delle narrazioni ha fatto immagini di poesia*

ISBN  
978-88-6942-126-6  
© 2020 Bacchilega Editore  
viale Zappi, 56 B-C - Imola (BO)  
tel. 0542 31208, fax 0542 31240

www.bacchilegaeditore.it  
e-mail: redazione@bacchilegaeditore.it

*stampato in Italia da*  
Geca Srl (San Giuliano Milanese - MI, settembre 2020)  
*curatore della collana*

Fabio Mundadori  
*per Bacchilega Editore*  
Massimiliano Baravelli, Paolo Bernardi, Stefania Freddi,  
Francesca Gianstefani, Milena Monti, Fabrizio Tampieri  
*copertina*

Fabio Mundadori (elaborazione di una foto di Sara Magnoli)

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

*Chi vuoi che se ne accorga mai  
Sparire è facile in questa città  
(Renato Zero, C'è fame )<sup>1</sup>*

*Sapessi che dolore e che lacerazione  
pensare ai miei difetti nella nostra incomprensione  
(Grandi Animali Marini, Napoleone azzurro)<sup>2</sup>*

*E che ho scoperto che le cose belle appassiscono  
E che i sogni dentro ai cassetti marciscono  
E che la gente non crede mai troppo  
E le parole trovano il tempo che possono  
Che non puoi morire due volte di seguito  
E che se fuori piove io dentro nevico  
(Gazzelle, Coprimi le spalle)<sup>3</sup>*

Allora è così. Quando si muore.

Il tacco della scarpa sinistra si ferma sulla ringhiera del balcone del quinto piano. La destra, di scarpa, ah, quella deve essere rimasta su, all'attico. Ha scelto di non scendere.

Profumo di olive all'ascolana, mi resta dentro l'acquolina, ferma nella gola, al posto di qualsiasi altro suono più o meno strozzato che potrebbe uscire vista la situazione. No, tra le corde vocali resta la voglia che non mi toglierò più di assaggiare quel fritto dorato e croccante, maledetta taglia 38...

Altro che vertigini da prima volta sulle montagne russe. Un po' ci assomiglia, la sensazione. Sì, ci assomiglia. E mi prende lo sconforto di non aver provato gli scivoli d'acqua sulla spiaggia, così, almeno per fare un paragone.

Muoio in estate. Estate che sta finendo, ma sempre estate. Se avessi potuto scegliere, avrei detto proprio: estate. Fa caldo, la gente ha le ferie da godersi, è più facile dimenticare, c'è meno tempo per piangere, ci si perde via, come si dice qui, esci di casa e svaghi un po' la mente...

Morire in inverno, sotto Natale magari, no, quello no, non avrei mai voluto: così sì che è triste. Guardi sotto l'albero e manca quel pacchetto o c'è e sai che resterà avvolto nella sua bella carta colorata. E poi fa freddo, fa buio presto, sei lì da solo in casa e hai più tempo per pensare, per ricordare. Per sentire la mancanza che ti prende il respiro come una morsa.

Ma io muoio in estate. Perché è certo che dopo un volo da... che cosa saranno? Venti? Venticinque metri?, dopo un volo come questo è chiaro che si muore. Non sono mica un uccellino che apre le ali e via. Muoio così, senza la scarpa destra che è rimasta su all'attico e con

quella sinistra con il tacco che si è rotto sulla ringhiera del balcone del quinto piano e con la voglia di fritto all'ascolana e il mio bel visetto truccato.

Un po' però mi fa rabbia immaginare che la catalogheranno come una «morte sul colpo», quando invece sul colpo non è morto niente, ma ho proseguito ancora per qualche istante a sentire la vita che se ne va per una strada che non è più la mia.

Allora è così.

Vedermi totalmente e sapere che sarà l'ultima volta.

E sentire lo stesso ondeggiare, lo stesso movimento che sentivo nel viaggio, quando mi portavano qui.

E capire che è lì che ho iniziato a morire.

2.

Dario ci stava quasi riuscendo. A stringere le mani sulle natiche di Sara. Sara e quel suo culo morbido, Dario ne era certo, anche se non gli era ancora mai riuscito di toccarlo per bene. Come voleva lui. Un culo morbido come apparivano anche i fianchi di Sara, a dispetto delle sue forme irregolari, del suo seno piccolo e dei suoi polpacci torniti, nonostante fosse così minuta. A volte pensava che Sara non amasse essere stretta troppo per paura di rompersi, tanto si presentava fragile e delicata.

Ma quella sera ci stava quasi riuscendo a raggiungerle il fondoschiena, già pronto a sentire le mani di lei spingere, come faceva sempre, le sue dita lontane da quel mondo che popolava i suoi sogni più arditi. Gli piaceva quella ritrosia di altri tempi di Sara, quel suo concedersi solo a metà, rimandare, voler aspettare prolungando un'attesa che, Dario lo sentiva, poteva essere questione di minuti come di giorni, di settimane come di mesi, di immediatezza come di anni. «Santo cielo, Sara, abbiamo trent'anni, non siamo ragazzini!», avrebbe voluto dirle ogni tanto, smanioso di sentirla completamente sua. Stavano insieme da cinque mesi, e non avevano ancora fatto l'amore. Eppure aspettarla non gli spiaceva per nulla, anzi, lo eccitava ancor di più. Non si capacitava di quella sensazione, lui, per il quale il sesso non era mai stato un proseguimento, ma un preliminare. Alla faccia delle prese in giro che lo avevano accompagnato da ragazzino.

Dario ci stava quasi riuscendo, a toccare quella parte di Sara su cui sognava di trattenersi.

Ma poi vide.

Sembrava un sacco, un cuscino, una bambola di pezza gettata dal balcone da una bambina durante un capriccio, da qualcuno che non riusciva a prendere sonno nel caldo di un'estate.

Era una donna. E precipitava dal sesto piano dell'albergo.

### 3.

Possiamo diventare amici, tu e io. Forse.

Voglio essere sincera: non mi affeziono facilmente agli alberghi dove soggiorno in vacanza, o dove dormo quando sono in trasferta, ma qualche eccezione c'è. Pochi casi, pochissimi. Ma è successo, e forse - ripeto: forse - potrebbe succedere anche qui, anche con te, anche con il tuo hotel. Tanto più che è a due passi da un mare che già mi piace, anche se non sono in ferie, ma sto lavorando.

Poi ho potuto notare dalle foto che hai esposte che tu, o qualcuno a te vicino, ama le motociclette, e questo, anche se mi provoca dolore ricordarlo, ci accomuna. O forse ci ha accomunato. L'inizio di una storia che è stata importante per me era legato anche a un tragitto in moto. Ma adesso non voglio pensarci.

E dunque, caro il mio albergatore dal volto abbronzato e dallo sguardo affabile, cerchiamo di capirci: dammi la stanza da cui quella modella è precipitata. Sono una giornalista, sono qui per raccontare come sono andati i fatti, e raccontarlo nei dettagli; vedere con i miei occhi da dove è partita la tragedia non è semplicemente importante, ma fondamentale, essenziale. Imprescindibile. Non fare il furbacchione con me, lo so che non è più sotto sequestro. E dormire in una stanza dalla quale una tizia si è buttata in preda ai fumi della droga non mi fa paura. Scrivo di cronaca nera, io, non di sfilate di moda. Dunque dammi le chiavi di *quella* stanza, proprio *quella*: io dormo lì. E dato che *quella* non è una semplice stanza, ma un vero e proprio appartamento, ci starà benissimo anche il mio collega che sta per arrivare. Letti separati, naturalmente, anche se questo a te non deve minimamente interessare.

Ecco cosa avrei voluto dire al proprietario dell'hotel dove mi apprestavo a trascorrere giorni tra indagini e pc, domande e articoli da

scrivere. Con il mare a due passi. No, non *il* mare, ma *quel* mare a due passi.

Il volto simpatico e scurito dal sole, i capelli brizzolati quel tanto che basta a confondere le idee sulla reale età che potesse avere, due occhi vivaci che pure non riuscivano a nascondere la tensione per quanto era accaduto solo poche ore prima. Quando Mirena Manes, ventotto anni, una delle modelle meglio pagate del momento, era venuta giù da qualcosa che sfiorava i venti metri di altezza, dal sesto piano, l'attico, di uno dei più begli hotel di San Benedetto del Tronto, dove, con alcune colleghe, stava girando una campagna pubblicitaria per una ditta di gioielli.

E Gianni, il direttore del giornale online dove lavoravo, mi ci aveva spedita. *Dalla nostra inviata*. Le prime indiscrezioni parlavano di droga: la modella ne sarebbe stata piena fino al collo e quella sarebbe stata la causa di allucinazioni e «amenità» del genere. La caduta, con ogni probabilità volontaria viste le condizioni della sua mente annebbiata, si avviava a essere catalogata come incidente.

L'unico a non crederci era il mio direttore. E, con il suo fiuto, avrebbe anche potuto non sbagliarsi.

Anche questa volta era stato categorico. «Ora vai là e capisci che cosa è successo veramente. Tu parti, che poi entro dopodomani ti mando anche Fulvo». Poter dormire nel super attico da cui era iniziata la caduta sarebbe stato lo scoop degli scoop. Decidere di spedircene due, di giornalisti, sul posto, significava una cosa sola: Gianni voleva che si scavasse in profondità su quel caso. Quell'anno era già accaduto un'altra volta che su una tragedia di cronaca avesse voluto la presenza di due inviati, e solo poche settimane prima: il crollo del ponte a Genova.

Ecco che cosa avrei voluto dire al proprietario dell'hotel. Al suo volto simpatico e scurito dal sole, ai suoi capelli brizzolati, ai suoi occhi vivaci.

Invece no. Ero lì che stringevo in mano la chiave di un'altra stanza, piano quinto. Matrimoniale a uso singola. Fulvo Gianconti, il mio collega in fase di arrivo, il mio collega che di me aveva conosciuto lati peggiori e migliori, il mio collega con cui in un momento di scon-

forto profondo ero stata pure a letto, non avrebbe condiviso la camera con me. Un'altra matrimoniale a uso singola era già prenotata a suo nome.

Il proprietario dell'hotel si chiamava Nazzareno Carloni, un fisico da uomo di mare, atletico nonostante non più giovanissimo. E dava l'impressione di essere uno a cui non sfuggiva niente. Dunque, neppure le mie perplessità e le mie domande inesprese.

«Desiderate due camere comunicanti, forse?»

La prendeva alla larga, però... sì, stavo iniziando anch'io a pensare che sarebbe stato meglio.

«Non so, dovrei sentire il mio collega.» Due camere comunicanti sarebbero state utili a confrontarci meglio sulla vicenda e... Lorenza, non dire cazzate, sii onesta almeno con te stessa. Fulvo... lo vorresti non in camera comunicante, ma proprio nella tua.

«Senta, lo so che preferirebbe la suite all'attico. Però, anche se hanno tolto i sigilli, la polizia potrebbe doverci entrare ancora. Non ho problemi a mostrarla a lei e al suo collega, se...»

Okay, okay. Gli sorrisi debolmente e strinsi la mano sull'impugnatura del trolley. Volevo dirlo che saremmo potuti diventare amici, tu e io. Forse.



Sara era pronta a togliergli quelle mani ancora una volta così vicine al suo sedere. Ma era stato lui, era stato Dario, improvviso, quasi ad allontanarla, con un sussulto, con un grido che era rimasto chiuso nella gola, che non era neppure diventato grido, che si era risolto in una sillaba smozzicata e in due braccia che la spingevano lontana e poi la riprendevano per le spalle e la abbracciavano come a volerle impedire di voltarsi, di guardare su, di guardare là.

All'abbraccio inaspettato di quella forza quasi violenta, Sara si era irrigidita, aveva tentato di svincolarsi. Non doveva stringerla così, non doveva stringerla così, non doveva...

Ma dietro a lei stava succedendo qualcosa che Dario non voleva vedesse, perché sarebbe stato orrendo e l'orrore lui, a lei, voleva evitarlo. Perché anche se non aveva ancora trovato il coraggio di dirglielo, Dario di Sara si stava innamorando sul serio. Anzi, forse l'amava già sul serio. Lei dava le spalle al sesto piano da cui quella donna era precipitata, quella donna che avrebbero presto scoperto essere una modella. E non solo. Presto, molto presto, troppo presto, Dario avrebbe scoperto anche di più.

Appoggiato a quel muro all'angolo della strada, a due passi dal mare, aveva visto quel qualcosa che era poi una donna cadere dal sesto piano dell'albergo e si era preoccupato per Sara, che all'hotel dava le spalle mentre lui con le mani cercava senza riuscirci la morbidezza a lui ancora sconosciuta dei suoi glutei. Anche se questa volta non era stata lei a cacciargli le dita lontane. Era stato l'orrore. Che negli occhi di Dario si sarebbe ripetuto quando avrebbe saputo che il vero nome di quella modella morta schiantandosi al suolo dopo un volo di venti metri, dopo un volo di sei piani, non era Mirena Manes. Quello era il nome d'arte.

Negli occhi di Dario l'orrore si era ripetuto quando aveva saputo dai giornali, il giorno seguente, che quella modella si chiamava Valmira Tosches. E con lei, otto anni prima, lui aveva avuto una storia.

## Ouverture

Il faro bianco e il faro rosso. Il primo, il faro vero e proprio. Il secondo, il faro della nebbia.

Una chiocciola di centocinquanta gradini porta in cima al faro bianco, allo storico riferimento per i marinai di tutto il medio Adriatico, dalla cima del quale l'occhio umano domina l'intera città.

Le sirene del faro rosso sono appena tornate a cantare dopo che mani fidate hanno ridato loro la voce. La loro melodia, sulla punta del molo di San Benedetto del Tronto, non insidia però Odisseo e i suoi uomini, ma guida un viaggio nella sicurezza del ritorno a casa. Affascina ma prende per mano. Canta la voglia di riabbracciare. Le sirene buone del faro rosso hanno ripreso a cantare, ma non hanno mai smesso di vedere, anche quando erano costrette al mutismo. Vedere e gioire. Vedere e soffrire. Invisibili all'occhio dell'uomo, presenze solo nel suono del canto, loro ci sono sempre state. Subalterne alla maestosità del faro bianco. Ma meta finale della scoperta del molo. Sono lì, in fondo. E con il loro canto, anche quando è silenzioso, chiamano non solo i marinai. Ma chiunque passi di lì.